

IL TEMPO E L'ASPETTO DEL VERBO NEL GRECO ANTICO

Luigi Ferrari

1. Il sistema verbale

Uno studente di liceo classico impegnato nella traduzione di un testo greco se incontra la forma verbale “helòn” ha un problema: da quale verbo deriva? Quale voce cercare sul vocabolario? Ai miei tempi di studente circolava, di nascosto dal professore, un volumetto che per ogni singola forma verbale rimandava al verbo di origine. In latino non è troppo difficile da “egit” risalire ad “ago”; un po' più difficile da “condiderunt” risalire a “condo”, ma, tutto sommato il verbo latino con i suoi paradigmi a cinque voci presenta una variazione ordinata delle forme di ciascun verbo.

Il greco presenta due grosse difficoltà. La prima: è una galassia di dialetti, quasi tutti aventi dignità letteraria, che presentano numerose variabili fonetiche; la seconda: presenta un sistema verbale complesso, ricco di irregolarità, quasi impossibile da imparare a memoria o da ridurre a uno schema regolare. Questa lingua, per svariate ragioni storiche, ha mantenuto forti legami con le proprie origini dall'indoeuropeo, ha mantenuto le specificità dialettali (anche se tutti i Greci si capivano tra di loro) fino alla normalizzazione a partire dall'unificazione politico-militare ad opera di Alessandro il Macedone.

Le seguenti riflessioni mi sono state suggerite dalla lettura del libro *La lingua geniale* di Andrea Marcolongo (2016) ed in particolare del capitolo dedicato al sistema verbale.

Il verbo è l'elemento più importante nel discorso perché esprime l'azione o l'evento che viene enunciato, ma il sistema verbale del greco è più ricco e complesso rispetto alle altre lingue indoeuropee, anche di quello, pur molto completo, del latino¹. Come dice Antoine Meillet nel suo *Esquisse d'une histoire de la*

¹ *Lego-legis-legi-lectum-légere*. Questo è il tipico paradigma verbale latino: cinque voci che presentano tre temi,

langue grècque (1928), nella lingua greca il verbo ha un ruolo decisamente preponderante. E' noto che il verbo greco ha una notevole varietà di temi, ma a volte, all'interno dello stesso verbo, i temi derivano da radici diverse². Infatti, soprattutto nei verbi di formazione più antica, i temi di uno stesso verbo possono essere talmente diversi uno dall'altro che sembrano indipendenti³ e solo a posteriori vengono ricondotti al verbo di provenienza (che a volte neppure c'è) con un processo di regolarizzazione che viene sancita dal paradigma verbale. Più che apparire forme di uno stesso verbo essi sembrano indicare ciascuno una modalità specifica dell'azione. Per esempio c'è un tema per ogni modalità del dire e del vedere (il verbo *légo* ha un aoristo *éipon* e un perfetto *èireka*, *horào* ha un aoristo *èidon* e i perfetti *òpopa*, *heòraka*, *oida*).

Questa complessità ha delle ragioni profonde, come ci conferma A. Meillet: "La saldezza, l'inconfondibilità con cui il greco ha articolato il suo sistema verbale indicano un carattere dominante della lingua: le nozioni vi sono espresse dal punto di vista dei *processi*; quello che di preferenza si esprime non sono le cose ma gli atti da cui le cose sono promosse."⁴ Sembra proprio che il greco rifletta un mondo pieno di azioni, mentre al confronto le lingue moderne rappresentano un mondo pieno di oggetti.

Un verbo si coniuga secondo il modo, il tempo e la persona. In genere i temi sono legati ai tempi. I temi fondamentali del greco sono: del *presente*, dell'*aoristo*, del *perfetto*. I tempi verbali hanno, ovviamente, valore temporale, indicano "quando" avviene l'azione. Il presente esprime l'azione attuale e quindi si traduce in italiano con il corrispettivo tempo presente, l'aoristo abitualmente si traduce con il passato remoto e il perfetto con il passato prossimo. A differenza del latino, in greco il perfetto non è un tempo storico. Ma attraverso i tempi e i loro temi ci

che permettono di coniugare tutte le forme; è chiaro, semplice e stabile. Se cercate sul vocabolario un verbo greco, i risultati sono molto diversi: il paradigma di *eimi* (io sono) ha poche voci ma i verbi più irregolari ne hanno almeno dieci. In latino, date le prime due voci del paradigma di un verbo delle prime due coniugazioni, è facile prevedere come si svolgerà il seguito della coniugazione, in greco è raramente possibile. La lingua latina ci appare dominata da una logica ferrea, quella greca è duttile e imprevedibile. Se una lingua ci rivela qualcosa del popolo che la usa, queste due lingue sono lo specchio dell'anima di quei popoli.

² Nella flessione di una parola il tema è l'elemento fisso a cui vengono aggiunte le desinenze. La radice è il nucleo irriducibile, portatore del significato, comune ad una famiglia di parole.

³ Per esempio, in italiano le forme verbali "io vado" e "noi andiamo" derivano da radici diverse (la prima dal latino basso *vadere*, la seconda dal classico *ire*) ma sono entrambe forme di "andare"

⁴ A. Meillet, p. 59.

accostiamo ad un valore del verbo forse più fondamentale, sicuramente più antico. Le grammatiche lo presentano come l'*aspetto* del verbo (oppure la *qualità*). Esso esprime l'azione in rapporto al suo svolgersi. I temi del verbo greco presentano questa peculiarità: hanno sia *valore temporale* che *valore aspettuale*. Solo il tema del futuro non presenta valore aspettuale.

L'aspetto del verbo può essere *durativo*, *assoluto*, *compiuto*. Dei sei modi del verbo greco solo l'indicativo possiede sia il valore temporale dell'azione che l'aspetto di essa, *gli altri modi invece ne possiedono solo l'aspetto*.

- *Aspetto durativo* espresso dal tema del presente, indica l'azione in corso di svolgimento (o iterativa o conativa). *E stratià tòn potamòn diabàinei* = l'esercito attraversa (nel senso: sta attraversando, è solito attraversare, cerca di attraversare) il fiume. È proprio dei tempi presente e imperfetto.
- *Aspetto assoluto o puntuale* espresso dal tema dell'aoristo, esclude l'idea di svolgimento o di durata perché presenta l'azione come un punto, un momento (pianse, vinse, *éthane* = morì).
- *Aspetto compiuto* espresso dal tema del perfetto, non indica propriamente l'azione ma coglie il risultato di essa, vista negli effetti ancora presenti (*lélumai* = sono stato liberato quindi sono libero).

Quindi i temi mantengono solo nell'indicativo sia il valore temporale che quello aspettuale. Nel modo indicativo e nel tempo presente il verbo *horào* si traduce "io sto vedendo", nell'aoristo (*eidon*) "io vidi", nel perfetto "io ho visto" oppure "io so". Ma un imperativo presente in greco corrisponderà alle forme: "onora il padre e la madre, studia, sii onesto etc.", che sono durative (si comanda di persistere nel compiere quelle azioni), ma un imperativo aoristo alle forme: "vieni qui, va' via", che sono momentanee, e in imperativo perfetto alla forma: "questo sia detto una volta per sempre", che è compiuta (il parlante ha già detto), ma si deve perpetuare nel presente nell'animo degli uditori. (Pieraccioni, 1954).

I verbi latini hanno solo il valore temporale, quello aspettuale è scomparso e ne sono rimaste poche tracce (per esempio i perfetti *memini*, *odi*, *novi* presentano solo il risultato di un'azione compiuta e vanno tradotti con il presente) forse perché la lingua latina è documentata molto più tardi e quindi aveva già subito un processo di semplificazione. Ma anche in Grecia l'unificazione politica e

sociale implica una normalizzazione linguistica che fa decadere il valore aspettuale del verbo.

Secondo A. Meillet il valore aspettuale del verbo deriva dall'indeuropeo. Questa è una lingua di cui non si ha nessun esempio, neppure epigrafico, dato che era parlata quando non esisteva ancora la scrittura. La sua esistenza è stata ipotizzata in base alle numerose somiglianze riscontrate in parole-base (come padre, madre, pane, ecc.) su un numeroso gruppo di lingue, molte ancora esistenti, come quelle europee, il sanscrito, l'iranico ecc. L'indeuropeo era usato in epoca preistorica da un vasto gruppo etnico stanziato tra l'Europa nord-orientale e l'Asia sud-occidentale. Gli Indoeuropei erano articolati in diverse popolazioni che quindi probabilmente parlavano dialetti diversi della stessa lingua. A partire dall'inizio del secondo millennio a.C. queste popolazioni sono emigrate in più fasi nelle regioni in cui li troviamo in epoca storica, per esempio nella penisola balcanica e in quella italica per quanto ci riguarda più da vicino. Ciascun dialetto indoeuropeo si è quindi evoluto in lingua autonoma, mantenendo comunque l'impronta della lingua madre.

“Il futuro è tratto da un antico presente desiderativo... Il tema del desiderativo è così passato a un valore temporale, entrando nella “coniugazione” di un verbo unico... Il passaggio non è casuale, il tempo ha assunto in greco un'importanza che non aveva nell'indeuropeo... La formazione di un futuro è uno dei tratti caratteristici dello sviluppo della categoria temporale nel verbo greco” (Meillet, 1928, pagg. 53/4). Questa è un'osservazione importante. Se il tempo nell'indeuropeo aveva meno importanza, tanta più ne doveva avere l'aspetto. “È evidente che i temi verbali che corrispondevano alle tre azioni, durativa, momentanea e compiuta, cioè il tema del presente, il tema dell'aoristo e il tema del perfetto, non indicavano propriamente l'idea di tempo (cioè il momento in cui l'azione indicata dal verbo si compie) ma il modo (sic!) in cui questa azione si svolge”: (Pieraccioni, idem). “Nel sistema verbale greco la categoria dell'aspetto (ovvero la qualità dell'azione) prevale sulla nozione di tempo; si tratta della più rilevante eredità dell'indeuropeo, e spiega la tendenza originaria del greco a non produrre una coniugazione organica. I temi temporali hanno infatti il compito di definire i diversi aspetti in cui l'azione è vista da chi parla o scrive in rapporto al suo svolgersi, in modo indipendente dalla sua collocazione cronologica; solo su un piano secondario ed entro certi limiti indicano il tempo.” (Aloni, 2003, p. 146 ss.). Quindi i tre cosiddetti *temi temporali* (tema del presente, t. dell'aoristo, t. del perfetto), dai

quali derivano i sottosistemi del verbo greco, in realtà sono *temi aspettuiali*. Il verbo *einai*, assieme a pochissimi altri, possiede solo il tema del presente e quindi ha solo l'aspetto durativo. Ciò è molto significativo. Infatti il verbo essere è molto particolare: non esprimendo né un'azione né un evento non ha i requisiti per essere considerato compiuto o momentaneo, aspetti collegati al tema del perfetto e dell'aoristo. Quello che viene espresso da questo verbo sembra avere un'unica caratteristica aspettuale: la durata. Non è questo il luogo di analizzarne le peculiarità; accenno solo che *einai* ha avuto un ruolo importante nell'orientare quasi fin dalle origini il percorso del pensiero filosofico greco.

Essendo l'uomo “l'animale parlante”, la lingua di un popolo rispecchia la totalità delle sue esperienze. In essa ci sono le tracce di stili di vita scomparsi. Come i frammenti di antichi manufatti una lingua antica è un deposito di reperti da interpretare. La coesistenza del valore temporale con quello aspettuale si è chiaramente rivelata come prevalenza della categoria aspetto sulla categoria tempo almeno fino a tutta l'età classica. Sulla base di una serie di indizi che abbiamo esposto sopra proviamo ad ipotizzare che, molto tempo prima, l'indeuropeo presentasse solo il valore aspettuale dei temi verbali e non quello temporale. Dobbiamo ora cercare di comprendere come funzionasse una lingua che, delle azioni enunciate dal verbo, non indicasse il *quando* ma solo il *come*. Cosa che è difficile per noi, che viviamo un'esperienza di vita impregnata di temporalità. Ma se è vero che il verbo esprime l'azione, il suo valore aspettuale ci rimanda ad una modalità diversa di rapportarsi all'azione.

Proviamo a riprodurre, nella nostra lingua, l'aspetto *durativo* del tema del presente: “io viaggio” (= io sto viaggiando), il viaggio dura, io sono in viaggio, il viaggio richiede attenzione a certe operazioni necessarie (se viaggio per mare le vele, le stelle, il cielo, i pericoli, se a piedi, attenzione al percorso, a non perdere la strada (Dante si è perso nella selva)... io sono tutto in quell' “io viaggio”. Ecco, sono arrivato. L'azione è compiuta, “perfetta” (la esprimo col tema del perfetto). Ora il mio presente è tutto impegnato nelle operazioni relative al luogo di arrivo (scaricare la nave, cercare alloggio, cercare altri clienti per il viaggio di ritorno, allestire la nave...). Finché riparto e sono di nuovo in viaggio: io viaggio...fino a quando sarò arrivato. Sembra che non ci sia bisogno del passato né del futuro. Finché si sta *dentro* l'azione si passa da un presente all'altro, anzi da un'azione a un'altra, perché l'azione esiste solo nel suo farsi. Il presente durativo non risponde alla domanda “quando” ma a “come”. Inoltre quella durata non richiede di essere

misurata (“quanto” dura il viaggio?), l’azione è già compresa tra il suo inizio e la sua fine.

2. Tempo della natura e tempo storico

Proseguiamo con la nostra ipotesi. Ad un certo punto i temi verbali hanno assunto valore temporale, prima affiancando e poi sostituendo quello aspettuale. È evidente che ciò rispondeva all’esigenza di esprimere non solo il “come” dell’azione ma anche il suo “quando”. È l’inizio del tempo “storico”, quello nostro, ed è avvenuto in tempi remoti. Infatti il mito, che inizia in epoca preistorica, è forse già un abbozzo di temporalizzazione lineare per risalire alle origini. I poemi omerici e la Teogonia sono racconti sul filo del tempo. Ma ci sono comunque delle conseguenze rispetto all’esperienza della vita. Una è paradossale. Da quando l’aspetto dell’azione è svanito e quello che conta è il suo “quando” (cronologico) il presente si è svuotato, diventa l’attimo senza durata tra il passato che non c’è più e il futuro che non c’è ancora. Come dire che il tempo è un contenitore vuoto⁵.

La domanda “quando” ci chiede di fissare un punto, un momento preciso, che non ha durata. Allora il viaggio diventa una serie di punti che costituiscono una retta. Il presente è ciascun punto che come arriva è già passato. Quindi il presente non esiste, praticamente, più. Ogni momento scivola nel successivo e così via e ci troviamo protesi verso un avvenire che non esiste ancora, che non viviamo se non nell’attesa. Questi momenti successivi che costituiscono il presente non sono vissuti⁶. Oggi chi viaggia non vede l’ora di arrivare e quando è arrivato forse non vede l’ora di ritornare. Ecco che tutta la vita viene sentita come perdita. Il presente, che è l’unico tempo che si vive realmente, è sempre in fuga⁷.

⁵ Leopardi, che dipende dalla tradizione settecentesca di analisi della percezione, sottolinea l’impossibilità del piacere attuale e ammette la possibilità del piacere solo come attesa (nel futuro) o come ricordo (nel passato).

⁶ Nella Teogonia Crono, figlio di Urano e padre di Zeus, divora i suoi figli. Una perfetta metafora del Tempo divoratore dell’attimo presente che appena è arrivato subito è sparito. Se non che mi sono accorto che Crono in greco è Kronos, con la K, mentre il Tempo è Chronos, con la CHI (Chronos).

⁷ Ma il linguaggio del tempo storico o cronologico non rispecchia la naturale esperienza di vita, dove le azioni (come gli eventi) hanno la durata che devono avere (senza essere frammentati in momenti che svaniscono). L’azione passa in un’altra e così via in un continuum che è la vita stessa. Isolare dal continuum un’azione per metterla sul marmo o sul bronzo è trasformarla in un oggetto.

Che il tempo del “quando”, che possiamo chiamare tempo storico, si presti ad essere misurato è tanto ovvio che sembra naturale⁸. Per poterlo misurare, il tempo viene quantificato e, per poterlo quantificare, viene spazializzato. Il quadrante dell’orologio è graduato come il righello. Anche la sabbia della clessidra rappresenta una quantità di tempo. Quando il ritmo del tempo è tutt’uno con quello della natura, ogni anno non è distinguibile da un altro (dopo il ciclo delle stagioni ritorna la primavera.) Quando da circolare il tempo diviene rettilineo, con un movimento progressivo uniforme e univoco (non torna mai sui suoi passi), si sente il bisogno di collocare ogni evento nel suo anno (quindi un anno specifico diverso dagli altri). Ogni anno è distinto dai nomi dei magistrati annuali (gli arconti ad Atene e i consoli a Roma). Anche le Olimpiadi, o altre celebrazioni ricorrenti, servivano come contenitore di eventi. In base a questi sistemi di misura i Romani avevano calcolato l’anno di fondazione della loro città e da allora contavano gli anni *ab urbe condita*. Le cronache medievali iniziavano sempre con la creazione del mondo che veniva fissata a qualche centinaio di anni prima della nascita di Cristo. Se non ricordo male Vico nella sua *Scienza nuova* colloca la creazione del mondo tremila anni prima di Cristo. Ci viene spontaneo pensare al tempo come un’entità che abbia esistenza autonoma e che possa essere applicato a qualsiasi situazione.

Il valore aspettuale dei temi verbali, ben conservato nel greco classico e ancor oggi esistente in modo sporadico in alcune lingue di matrice indoeuropea, ci spinge ad ipotizzare che ci sia stata un’epoca della vita umana in cui o non si sentiva la necessità di misurare il corso degli eventi o c’era una diversa concezione della temporalità. Prima del *Tempo* come indifferente contenitore universale c’è la vita della natura e l’azione dell’uomo. Se nella natura c’è una *durata*, essa è dovuta al crescere e maturare dei componenti del mondo animale e vegetale. La vita della natura produce un’impressione di durata ma anche di ciclicità (il giorno e la notte, l’alternarsi delle stagioni). È il ciclo della vita dove tutto, o quasi, nasce, muore e rinasce. Circolari sono anche i movimenti degli astri che, come il sole, determinano la ciclicità della vita. È una durata inserita in un ritmo ciclico. Solo la vita dell’individuo non ritorna.

Se, come ho già affermato, l’adozione del tempo storico ha avuto la conseguenza paradossale di far sparire il presente, prima di tutto ciò il presente c’era,

⁸ Ad essere precisi, prima c’è l’adozione del tempo storico e poi si sentirà la necessità di misurarlo.

eccome! Forse tutta l'esperienza della vita che facevano gli uomini era un passare da un presente a un altro, tutti concentrati sull'azione com'erano.

In una società a base agricola, regolata sui ritmi della natura, arriva la stagione della semina (è l'azione che si deve fare adesso). Quindi "io semino". Sono tutto concentrato sui gesti che costituiscono la semina. Questa operazione può durare più giorni, anche quando torno a casa la sera, ceno con la mia famiglia, dormo... io semino (l'azione è ancora in corso. Sto cercando di spiegare il senso della durata). Finita la semina mi dedico ad altre azioni (io poto, io pascolo,... io combatto...), finché arriva la stagione del raccolto. La messe è il risultato presente dell'azione compiuta nel passato, che dà origine ad un'altra azione: "io mieto". Ecco il valore del tema verbale del perfetto: io ho seminato, quindi mieto. Posso anche rievocare l'azione del mietere senza riferimento alla sua durata, ma in sé, usando il tema dell'aoristo.

Ma nell'ordine della vita dei contadini, dopo la mietitura ancora "io semino" (è arrivato l'autunno, è ora di seminare) e, compiuto questo, ancora "io mieto". Primavera, estate, autunno, inverno, primavera, estate... le stagioni passano e ritornano. Quello che voglio dire è che il ritmo della natura scandisce il "tempo" della vita. È questo il "Grande Ritorno" a cui allude Nietzsche?

Che in una certa fase dell'umanità l'esperienza del tempo sia stata ciclica è solo un'ipotesi, suggerita da certe caratteristiche dell'indoeuropeo conservatesi nel greco classico. Potremmo ora chiederci, per articolare meglio questa ipotesi, per quale causa si sia passati ad una temporalità diacronica e quando tutto ciò abbia preso inizio.

3. La scrittura

Il tempo storico – e, quindi, l'uomo storico – nasce prima, molto prima, dell'invenzione della scrittura. Perché il mito, nato prima di questa e tramandato oralmente per molti secoli, risalendo alle origini, innesca l'inizio della linea del tempo storico. R. Panikkar (1981) scrive che l'invenzione della scrittura costituì la rottura decisiva tra l'uomo pre-storico e l'uomo storico e a questo proposito cita il passo del Fedro di Platone dove viene introdotto il mito di Teuth (p. 37)⁹. La

nascita della scrittura fu una delle grandi rivoluzioni nel corso della storia dell'umanità e fu decisiva per il progresso tecnico e culturale (v. McLuhan), ma io non concordo con Panikkar sul fatto che essa abbia determinato il passaggio al tempo storico, per i motivi esposti sopra. Concordo con lui invece quando afferma che con la scrittura il tempo acquista una certa indipendenza rispetto all'uomo (p. 39). Aggiungo anzi che con essa il tempo si oggettiva e comincia a divenire un ente con esistenza autonoma (una cosa) che può essere misurato in modo sempre più preciso, con i calendari, gli annuari, gli elenchi, le clessidre, le meridiane, gli orologi, i cronometri, i computer...

4. Il singolo, il mito

Nel tempo ciclico tutto ritorna, le stagioni, le messi, il giorno e la notte, gli astri e le costellazioni, pioggia, neve, siccità, caldo, freddo, a volte prevedibili a volte no, ma tutto fa parte del ritmo della vita.

Solo l'individuo non ritorna: dalla foglia che cade all'animale morto di fame o ucciso da un predatore, all'uomo che, inevitabilmente, muore. Ma al posto del singolo scomparso un altro nasce e ripopola le specie degli esseri viventi. La morte fa parte del ciclo della natura, anzi essa è essenziale per il suo processo. Questo si sa. Ma l'uomo, ogni singolo uomo accetta il suo destino? Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo fare un'ulteriore riflessione.

L'uomo è un animale sociale, l'essere membro di un gruppo è essenziale per la sua sopravvivenza. Diciamo pure che è stato progettato dalla natura per vivere in gruppi: famiglia, tribù, villaggio, popolo... Sicuramente la sua originaria coscienza rifletteva questa sua condizione (mi spiego meglio: l'uomo, per essere tale deve avere una coscienza, sia pure rudimentale). Prima istintivamente poi consciamente mette il bene del gruppo al di sopra di tutto e, se sa di dover morire, sa anche che il gruppo sopravvivrà alla sua morte (e, anche, tramite la sua morte). Come la singola foglia si stacca dal ramo e muore per permettere poi alle altre foglie di rinascere in primavera, anche il singolo uomo sparisce in favore delle generazioni successive e quindi della famiglia, della tribù ecc...¹⁰.

⁹ nociva per l'uomo perché indebolisce il potere della memoria.

¹⁰ Quegli esseri viventi che i paleontologi definiscono "uomo di..." distinguendolo dalle scimmie, tracciavano

⁹ In quel passo Platone, che pur stava scrivendo, attraverso il mito afferma che l'invenzione della scrittura è

Ma quando l'individuo comincia a dare valore a se stesso, a fatica riesce ad accettare di non esserci più. Di qui la ricerca di motivazioni per accettare la morte. L'individuo diviene allora un valore insostituibile per se stesso e per i suoi cari e la sua perdita è un lutto. Da questo punto prende origine tutta una serie di operazioni – che poi chiameremo *culturali* – per dare un senso alla morte e quindi per dare senso alla esistenza mortale del singolo. Ma la temporalità ciclica non riconosce valore al singolo.

In un'epoca di raffinata cultura “umanistica” Seneca scrive nelle *Lettere a Lucilio* (99,4): “Credimi, la gran parte di coloro che abbiamo amato, benché la sorte ce li abbia portati via, resta con noi; *nostro è il tempo che passa né alcunché è in luogo più sicuro di ciò che è stato*.” Senza rendersene conto Seneca ci rivela la più profonda motivazione dell'adozione della temporalità diacronica. Si tratta di una vera e propria “invenzione del passato” come luogo di conservazione, attraverso la memoria, di ciò che è morto¹¹. Ed è contestuale alla nascita del mito, racconto orale delle imprese degli eroi conservato per secoli nella memoria degli aedi (anzi si può pensare che la invenzione del mito sia il primo passo dell'istituzione del tempo storico).

Sarebbe sicuramente più semplice pensare che la causa prima di questa nuova forma di temporalità risieda nelle esigenze organizzative della vita associata resa più complessa e raffinata dal progresso delle tecniche e dalla nascita delle istituzioni politiche, di nuove condizioni lavorative ed economiche; questo necessitava di sistemi di computo e di misurazione di cose, di quantità, di spazi e quindi anche di eventi, per cui si mette in ordine il tempo così come si mette in ordine lo spazio. È l'applicazione della *ratio* all'ambiente in cui l'uomo vive e agli eventi che esso subisce e produce. Difficile dire quale causa sia la prima. Io preferisco vedere a fondamento della nuova temporalità l'orrore della morte, che è anche all'origine della cultura.

La nuova forma del tempo è un processo rettilineo e irreversibile che dal

figure sulla parete della caverna, costruivano strumenti, possedevano, si presume, un linguaggio, cuocevano il cibo e avevano una coscienza. Ma avevano coscienza di sé? Questa fase dell'umanità è durata migliaia di anni, molto di più di quella che chiamiamo “storia”. Una coscienza di sé avrà avuto modo di svilupparsi; comunque per molto tempo avrà avuto la forma di “essere cosciente di sé come membro di qualcosa di più grande di un singolo”. Non va dimenticato che la natura attraverso gli istinti provvede a che la specie sopravviva....

¹¹ “Dal di che nozze, tribunali ed are diero alle umane bestie d'esser pietose di se stesse e d'altrui...”. Foscolo nei *Sepolcri* dice precisamente questo.

passato attraverso il presente punta verso il futuro. In realtà la mente umana percorre spessissimo a ritroso questa linea alla ricerca degli eventi e delle persone perdute e lì conservate, pubblicamente attraverso i miti e i riti e privatamente attraverso il ricordo. Il futuro è il luogo del desiderio, della speranza e della fede; poi c'è il futuro che è oltre la vita che conferisce il senso definitivo all'esistenza dell'individuo. Il presente si riduce all'attimo che appare e scompare nel successivo, sempre in fuga. Il passato è sempre lì, a disposizione della memoria, è, o sembra, un possesso più stabile, ma è anche, consciamente o inconsciamente, manipolabile. Passato e futuro condizionano e guidano il presente (il primo come contenuto della memoria, il secondo come contenuto delle fedi e delle ideologie). Inoltre la nostra temporalità è tutta interna alla coscienza (*distensio animi*, secondo la definizione di Agostino) ed è lineare e irreversibile come il destino del singolo uomo che lo sente scorrere inesorabile dentro di sé, mentre il ritmo circolare della natura circonda l'uomo come tutti gli esseri viventi.

BIBLIOGRAFIA

- ALONI, A. et al. (2002). *La lingua dei greci*. Roma: Carocci.
 MARCOLONGO, A. (2016). *La lingua geniale*. Bari: Laterza.
 MEILLET, A. (1928). *Lineamenti di storia della lingua greca*. Torino: Einaudi.
 PANIKKAR, R. (1981). *La fine della storia: la triplice struttura della coscienza umana del tempo*. In: Quaderni di psicoterapia infantile, “L'esperienza del tempo”, Assisi, 26/27 IX 1981 (Th. King, Teilhard de Chardin and the unity of knowledge).
 PIERACCIONI, D. (1954). *Morfologia storica della lingua greca*. Firenze: Vallecchi.
 ROVELLI, C. (2017). *L'ordine del tempo*. Milano: Adelphi.

PAROLE CHIAVE: *Linguaggio, Verbo, Natura, Temporalità, Memoria*.

KEYWORDS: *Language, Verb, Nature, Temporality, Memory*.

SINTESI

È noto a tutti gli studenti del liceo classico che il sistema verbale del greco è complesso e difficile da memorizzare. Il fatto è che in questa lingua il verbo ha un ruolo preponderante, molto più che nel latino, proprio perché essa esprime di preferenza non tanto le cose, ma “gli atti da cui le cose sono promosse” (Meillet, 1928). Inoltre il greco ha mantenuto fino a tutta l'età classica il valore aspettuale del verbo, che si affianca a quello temporale. L'aspetto del verbo esprime: a) l'azione nella sua durata (tema del presente; b) l'azione compiuta (tema del perfetto); c) l'azione assoluta, ovvero in sé (tema dell'aoristo). Ci sono indizi che ci fanno ritenere che l'aspetto sia anteriore al tempo del verbo. Di qui si è ipotizzato che all'origine il verbo abbia espresso dell'azione solo l'aspetto, il tempo si è aggiunto molto più tardi. Questa affermazione appare strana, per non dire impossibile, ma non se accettassimo l'ipotesi che in un certo periodo le popolazioni che parlavano quella lingua (un greco antichissimo o, meglio, l'indeuropeo), avevano un'esperienza di vita che non aveva bisogno della temporalità “storica” (ovvero quella attuale) in cui siamo tanto radicati da non poter concepire di non poter collocare ogni evento in un punto della linea del tempo. Ho fornito alcuni modelli di uso linguistico che indicano solo l'aspetto del verbo e dell'azione che da esso viene espressa, cercando di dimostrare che questo uso fosse possibile, anzi naturale, in un'esperienza di vita diversa da quella storica, in un “tempo” scandito dal ritmo della natura, ciclico come l'alternarsi delle stagioni e il movimento degli astri.

L'adozione della temporalità storica (lineare e irreversibile) è avvenuta dopo, ma comunque molto prima dell'invenzione della scrittura, come dimostra il mito, tramandato oralmente, che è indubbiamente impensabile senza lo schema passato-presente-futuro. Quanto alle cause di questo cambiamento del modello temporale da ciclico a storico, esse possono essere complesse e probabilmente molteplici. Quella che ritengo più significativa è radicata nella crescente autonomia dell'individuo rispetto al gruppo di appartenenza (famiglia, tribù, popolo) che spinge alla ricerca di un senso all'esistenza individuale.

L'adozione di questo nuovo modello di temporalità fu un passo importante nel cammino di civilizzazione del genere umano e di ridefinizione del suo rapporto con la natura. Ciò ha avuto conseguenze, a volte paradossali, sul modo con cui l'uomo percepisce la natura e se stesso.

ABSTRACT

It is known to all students of classical studies that the Greek verbal system is complex and difficult to memorize. The fact is that in this language the verb plays a predominant role, much more than in Latin, precisely because the Greek expresses not so much things, but “the acts from which things are promoted” (Meillet, 1928). In addition, through the entire classical age the Greek language has maintained the aspectual value of the verb, which goes hand in hand with the temporal one. The aspect of the verb expresses: a) the duration of the action (theme of the present); b) the action accomplished (theme of the perfect); c) the absolute action, i.e. in itself (theme of the aorist). There are indications that the aspect occurred prior to the time of the verb. From here it has been assumed that at the beginning, the verb expressed only the aspect of the action, the meaning of time added itself much later. This statement seems strange, not to say impossible, but not if we accepted the hypothesis that in a certain period the populations that spoke that language (an ancient Greek or, better, Indo-European), had a life experience that did not need the “historical” temporality (i.e. the present one) in which we are so rooted that we cannot conceive of not being able to place every event at a point within the time line. It has been provided some models of linguistic use that indicate only the aspect of the verb or of the action that is expressed by it, trying to show that this use was possible, indeed natural, in a life experience different from the historical one, in a time marked by the rhythm of nature, cyclical such as the alternation of the seasons and the movement of the stars. The adoption of historical temporality (linear and irreversible) occurred afterwards, but long before the invention of writing, as demonstrated by the myth handed down orally, which is undoubtedly unthinkable without the past-present-future scheme. As for the causes of this change in a time model from cyclical to historical, these problems can be complex and can probably have multiple origins. The one that is considered the most significant and which is rooted in the growing autonomy of the individual with respect to the group of belonging (family, tribe, people...) that pushes the search of a sense of individual existence.

The adoption of this new model of temporality was an important step in the civilization of the human being and in the redefinition of its relationship with nature. This has had consequences, sometimes paradoxical, reflected in the way in which man perceives nature and himself.